

PROUDHON

Un cortometraggio di Matias Guerra 2011

« "Capitale" in campo politico è sinonimo di "governo". La concezione economica di capitalismo, quella politica di governo e quella teologica di Chiesa sono tre concetti identici, collegati in modi differenti. Attaccare uno solo di loro equivale ad attaccarli tutti. Quello che il capitale fa al lavoro, e lo Stato alla libertà, la Chiesa lo fa allo spirito. Questa trinità di assolutismo è rovinosa nella pratica tanto quanto nella filosofia. I mezzi più efficienti per opprimere il popolo sarebbero simultaneamente sopprimere e schiavizzare il suo corpo, la sua volontà e la sua ragione. »

P.J. Proudhon

Da un quadro all'altro, dove ogni cornice è legata dal filo pericoloso delle cose. Matias Guerra è al suo primo film, e la capacità di essere e di stare dentro le cose, non può non mettere in moto la memoria, i sentimenti, l'intelligenza, la visionarietà, la storia, la incredibile capacità di Guerra di formulare non solo un quadro ma il tempo che in esso è. Si parte da un nome, e il nome è Proudhon, e il film, quasi in forma di elzeviro, in verità esplose una marea di segni, di rimandi, di composizioni che ora comprendono e ora sospendono. E allora, ecco, che il cuore diventa un bacio, anzi il bacio anarchico, febbrile, caravaggesco, pittorico e filmico, come nella passione di godard e come nei giardini di Jarman, questo bacio fa nascere un contesto mentale e d'immagini che ci prende non più nell'appunto, ma come pensiero e logica. Come squarcio l'ironia, alla Vigo, con gli aereoplanini gettati fuori e dentro il sogno, perché tra di noi è sempre una questione di zero in condotta, questa ironia, quasi, ci impone una presenza fisica al gioco, fisicità che torna con i trenini e i modellini. Ma il bacio che, dapprima ci viene incontro come luogo e fatto estetico, d'improvviso esplose quello che resta dentro. Questo bacio è una resistenza, è la coscienza, è un'opposizione alla deriva che tutti i poteri impongono. E ci sono, qui, tutte le rappresentanze, ci sono tutte le sfilate del potere e c'è la riunione economica dei paesi che contano. C'è l'assalto folle degli aerei corazzati e pieni di missili a bombardare l'idea, l'idea di Allende, quell'idea che è la radice di questo bacio. Ci sono le periferie, c'è il segno come il mirino, non di un fucile, ma dell'Idea, l'Idea che qui, vuole mirare e puntare perché vuole trasformare, vuole rendere reale l'impossibilità. Per questo e altro ci troviamo l'inquadratura mirata, ora da un cerchio, ora da un rettangolo, per finire in ultimo a essere segno, e alla fine il simbolo chiude l'inquadratura stessa. Matias Guerra in poco meno di 15 minuti fa una storia breve, una storia del pensiero di Proudhon e questo finale, con questo signore che dice e parla della sua memoria, della sua responsabilità di anarchico, e la dolcezza della voce, la tenerezza dei suoi gesti lenti e precisi, della sua voce decisa, scandisce il tempo reale di questo bacio che resta, sappiamo che resta. L'etica della storia ci è davanti, come età, come segmento, come frammento, come idea, come gioco, come politica, come insieme. *Proudhon* è l'incomincio di una trilogia che Guerra sta costruendo attraverso l'immagine. Il secondo capitolo è *Ἀναρχία* e il terzo *Il martirio di Caravaggio*. Tre opere che affrontano in profondità il pensiero anarchico e la volontà di costruire e partecipare, di essere non solo testimone attivo, ma di essere dentro le cose.

di Giovanni Andrea Semerano